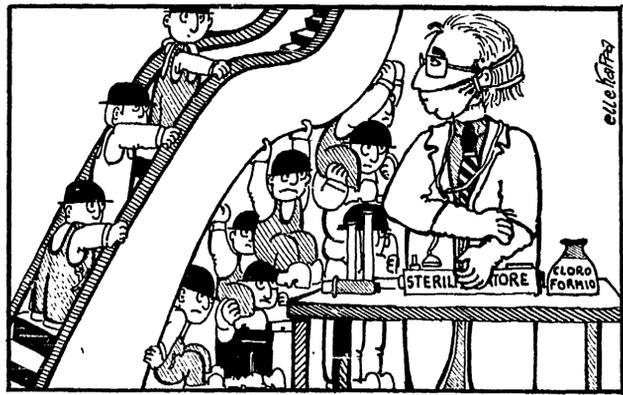


Il ministro Andreatta di nuovo all'attacco della scala mobile

Aumenti e liberalizzazione del prezzo restano il cardine della politica energetica governativa - Non c'è ancora una politica di contenimento dei consumi

ROMA — « Il governo si muove », hanno scritto alcuni giornali all'indomani dei recenti aumenti di alcune essenziali tariffe pubbliche e di benzina e gasolio. Del modo di muoversi! Di fronte a una situazione di emergenza, con un tasso di inflazione che si avvia ormai verso il venti per cento e con un problema di approvvigionamento delle materie prime che si fa sempre più difficile, il governo è limitato a battere la vecchia e più facile strada degli aumenti a raffica. Aumenti ufficiali e aumenti nascosti al pubblico come nel caso del gas-metano per usi domestici e per autorizzazione le cui imposte sono state aumentate rispettivamente da 30 a 36,5 lire per metro cubo il primo e da 107,13 a 122,45 lire il secondo. Cosa che ovviamente comporterà un aumento ulteriore del prezzo finale del gas già rincarato tre volte nel 1979. Il governo insiste nel legare il prezzo del gas a quello del petrolio, nonostante la migliore disponibilità del gas.



confusione quindi: gli « imprevedibili » che avevano fatto il pieno per il viaggio, arrivati ai posti di frontiera non sapevano dove « buttare » il carburante eccedente». E così che si crede di fare il risparmio energetico?

Molte ieri le reazioni negative ai provvedimenti governativi. La Federazione dei benzinai (Faib) osserva come « dal primo esame del nuovo metodo per la sistemazione dei prezzi della benzina emerge chiaramente che i petrolieri potranno ottenere sennò un aumento del prezzo. Saranno i petrolieri in definitiva che aumentano ».

Non solo. Il prossimo bersaglio dell'iniziativa governativa è la scala mobile. Il ministro Andreatta su questo punto è stato chiaro: « Il prossimo scatto di scala mobile non potrà cumulare gli aumenti dei prodotti petroliferi ». Anche le stesse proposte sindacali che tendono a un recupero del potere di acquisto del salario eroso dall'inflazione (nonostante la scala mobile); raddoppio degli assegni familiari e riduzione degli effetti dell'imposizione fiscale sono stati subordinati dal governo alla « sterilizzazione » della scala mobile. Ciò, come è noto, ha provocato la rottura delle trattative con la Federazione unitaria e la decisione di arrivare nei prossimi giorni allo sciopero generale.

Sul fronte del contenimento dei consumi energetici il governo ha varato il disimpegno di legge governativo e ignora anche il ricco dibattito che c'è stato in Parlamento, resta muto al di sotto delle stesse richieste che hanno fatto in un documento comune sindacati e Confindustria.

Questo scarso impegno sul piano del risparmio e della ricerca di fonti alternative — nel disegno di legge c'è soltanto qualche punto interessante a questo proposito — non è casuale. Il ministro Andreatta ha insistito più volte su questo: non c'è un problema di « buco » petrolifero. Il petrolio sul mercato libero di Rotterdam (dove il prezzo è più alto), c'è, basta andare a trovarlo. E' solo una questione di prezzo. Qui il senso della politica energetica governativa e delle recenti misure: aumento della benzina e del gasolio e passo avanti verso la completa « liberalizzazione » del prezzo dei prodotti petroliferi, così come chiedono i petrolieri « indipendenti » (Garrone, Monti, Moratti, ecc.). In questa ottica è evidente che sia una rigorosa politica di risparmio energetico che un'efficace iniziativa statale verso i paesi produttori diventano obiettivi quasi di secondo piano.

Ma una politica di aumenti continui delle tariffe pubbliche non è una potente spinta all'inflazione? Il governo non è dello stesso parere, eppure si è impuntato sulla revisione della scala mobile. Quella sì che fa aumentare l'inflazione. In realtà l'effetto reale della manovra governativa è quello di far pesare su vasti strati popolari gran parte dell'aumento del prezzo del petrolio. Questo risultato è dovuto al fatto di aver levato solo sugli aumenti dei prezzi e non ci sarebbe invece una politica di contenimento e di riqualificazione dei consumi, in quanto, fra l'altro, consentirebbe di distribuire più equamente il peso dell'approvvigionamento energetico.

Già i primi effetti della manovra governativa si cominciano a vedere. Ieri la Fiat, con decorrenza immediata, ha aumentato del 3,5 per cento i listini dei suoi prodotti (per le automobili l'aumento scatta dal primo febbraio).

Alle frontiere centinaia di automobili sono rimasti bloccati perché il decreto legge governativo limita la quantità di carburante che i mezzi di trasporto possono avere in serbatoio al momento di attraversare la frontiera italiana a dieci litri per gli autoveicoli che trasportano persone e a cinquanta litri per quelli che trasportano merci e per gli autobus. Grande

Domani i trasporti urbani si fermano per sei ore

A Roma sarà di 24 ore - Gli autoferrovie sono in sciopero per il contratto - Responsabilità del governo

ROMA — Una vertenza che sembrava chiusa, si è improvvisamente riaperta. E' quello che il rinnovo del contratto dei 150 mila autoferrovie. E di nuovo la categoria si trova costretta a scendere in lotta per far valere i suoi diritti e per vedere applicato un accordo raggiunto dopo una lunga e faticosa trattativa nel novembre scorso. Domani, salvo interventi risolutivi nella giornata di oggi, i servizi pubblici urbani e di linea, quelli lagunari e lacuali, le ferrovie in concessione si fermeranno, generalmente, per sei ore in tutta Italia. Fa eccezione Roma, dove lo sciopero degli autoferrovie avrà la durata di 24 ore (inizierà alla mezzanotte), con l'intento di far sentire ancor più il peso dell'azione di lotta sul governo che è il principale responsabile della mancata definizione del nuovo contratto.

La fascia oraria in cui i servizi di trasporto pubblico non funzioneranno, è stata decisa, dai sindacati unitari di categoria, regione per regione. In ogni caso si è cercato quasi ovunque di evitare, nei limiti del possibile, le ore di punta. Il panorama, ancora incompleto, degli orari di sciopero è il seguente: Lombardia, Toscana, Emilia-Romagna e Trentino dalle 10 alle 16; Marche dalle 10.30 alle 16.30; Umbria dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 17; Liguria dalle 8 alle 12; Sardegna dalle 9 alle 12.

In ogni caso ci saranno disagi inevitabili per la popolazione. E' ancora possibile, però, evitare. Tutto dipende dall'atteggiamento che nelle prossime ore assumerà il governo. Ieri il presidente della Cisl (aziende municipalizzate), compagno on. Armando Sarti, ha espresso, in un telegramma inviato al ministro del Lavoro, Scotti, « forti preoccupazioni » per la situazione che si è venuta a creare in seguito alla mancata convocazione delle parti sindacali interessate al completamento del contratto di lavoro in conformità ai precisi impegni assunti dal governo ». Sarti chiede, quindi, al ministro Scotti di « fissare immediatamente un incontro fra le parti per stipulare de-

finivamente il contratto ed evitare gravi disagi alla popolazione e turbamenti alla attività produttiva ».

Che cosa è successo? La trattativa per il contratto degli autoferrovie è rimasta bloccata per mesi dal mancato pronunciamento del governo (sollecitato a più riprese dai sindacati, dalle controparti e dai servizi pubblici) in causa del negoziato sulle coperture dei costi economici dell'accordo contrattuale. In sostanza regioni e comuni, anche in assenza della legge istitutiva del Fondo nazionale dei trasporti, non solo non disponevano di mezzi finanziari per fronteggiare i maggiori oneri derivanti dal contratto, ma erano addirittura impediti dalla legge finanziaria dello Stato ad aumentare le spese oltre il 10 per cento, in una misura cioè inferiore allo stesso tasso di inflazione.

A fine ottobre si è finalmente sbloccata la vertenza con una mediazione del ministro del Lavoro e con l'impegno del governo a reperire i fondi necessari per il contratto. Al primo di novembre la conclusione positiva con una intesa di massima sottoscritta da sindacati, aziende e governo e l'impegno a realizzare in tempi brevi la stessa definitiva del contratto.

Alla vigilia di Natale il colpo di scena. Il ministro del Lavoro rinviava a data da destinarsi un incontro fra le parti che avrebbe dovuto avere carattere conclusivo. Il motivo va ricercato nell'ambiguità del provvedimento legislativo approntato dal governo che dovrebbe servire da garanzia per la copertura del costo contrattuale.

E' stata intanto sospesa l'agitazione dei ferrovieri autonomi della Fisafs che avrebbero dovuto iniziare alla mezzanotte, interessando soprattutto il personale di macchina e viaggiante. Per stamani, infine, è in programma un nuovo incontro della Federazione unitaria dei ferrovieri e del Sindacato (dirigenti) con il governo per proseguire il confronto sulla riforma della FS. Altre riunioni sono fissate per il 7 e 8 g.

Montefibre di Verbania: oggi l'incontro a Roma

Dal nostro corrispondente

PALLANZA — Alle 16 di oggi il ministro del Lavoro ha convocato le parti della vicenda Montefibre. E' la scelta che avevo sostenuto nei contatti di ieri — ha detto il compagno sen. Lucio Libertini — perché la presenza del ministro e la sede romana danno a noi più garanzie. Noi continuiamo la nostra pressione sul governo. Ci riserviamo la mozione parlamentare nel caso in cui, anziché questo incontro, scaglieramente, dovesse avere un esito negativo.

In questi giorni sul caso Montefibre si sta mobilitando sempre di più la mobilitazione. Ieri, nel pomeriggio, nella sede municipale di Pallanza, si sono dati appuntamento i sindaci del Verbano, interessati al problema, quanto non pochi lavoratori sono domiciliati nei comuni della zona. La Montefibre di Pallanza, infatti, « preleva » forza-lavoro in un « hinterland » abbastanza vasto che parte da Stresa ed arriva sino a Cannobio, ad un passo dal confine con la Svizzera.

La riunione è stata convocata per definire gli aspetti tecnici di quella « solidarietà attiva » che gli enti locali sono chiamati ad espre-

mere a sostegno della lotta del lavoratore della Montefibre, da un mese e mezzo senza salario. In particolare si è discusso come tradurre in pratica l'appello rivolto dal sindaco di Montefibre per « sospendere il pagamento delle bollette di gas, acqua, luce ed altri servizi dalle rette degli asili ai trasporti eccetera ». Tutto ciò per far fronte al difficile momento economico che vivono centinaia di famiglie, costrette a far quadrare il bilancio familiare senza la paga di dicembre e con la tredicesima mensilità ridotta ai lumi-cinos.

Nel prossimi giorni saranno convocati assemblee popolari, consigli comunali, coinvolgendo tutte le categorie produttive e sociali interessate. Attorno alla « vertenza Pallanza » si sta realizzando, insomma, un ampio consenso. Gli artigiani della Cna, la Confesercenti, la Anpa (l'azienda pubblica dei trasporti), lo stesso clero cittadino e la Chiesa evangelica hanno dichiarato che aderiranno, come già hanno fatto nelle precedenti occasioni, ai vari momenti di mobilitazione che saranno programmati dalle organizzazioni sindacali unitarie, dai lavoratori e dal comitato unitario di di-

Marco Travaglini

Approvata l'autodisciplina Il 15 lo sciopero generale?

Riunito il direttivo unitario - Si decide la risposta all'« impotenza » del governo - Carniti sollecita « un impegno solidale e convergente dei partiti » — Punto per punto l'autoregolamentazione

ROMA — La data dello sciopero generale sarà decisa oggi dal direttivo della Federazione CGIL, CISL, UIL. I lavori di ieri dell'organismo sindacale sono stati esclusivamente dedicati all'esame e all'approvazione delle norme per l'autoregolamentazione del diritto di sciopero. L'inversione dell'ordine del giorno (col rinvio ad oggi della relazione di Lama sui rapporti col governo) è stata determinata dall'emergere di difficoltà, appunto, sulla data dello sciopero.

La segreteria unitaria, riunitasi ieri mattina, si è trovata di fronte a un calendario fitto di appuntamenti politici e sindacali: il comitato centrale del Psi, poi il congresso del PSDI, subito dopo l'assemblea nazionale dei quadri della CGIL, infine il congresso democristiano che, evidentemente, non pongono soltanto problemi organizzativi considerata la natura e i contenuti dello sciopero generale che, questa volta, sarà di 8 ore e comprenderà anche i servizi. Alcuni contatti avviati ieri pomeriggio, tuttavia, dovrebbero consentire alla segreteria (che pare orientarsi per il 15 gennaio) di presentarsi oggi al direttivo unitario con la data definitiva della mobilitazione dell'intero movimento.

In ogni caso non è in discussione la risposta del sindacato all'« impotenza » del governo. Non solo. Le convergenze delle principali forze politiche, senza che questo costituisca un coproscritto a soffocare la dialettica sociale.

Una prova di responsabilità il sindacato l'ha fornita ieri definendo le norme per l'autoregolamentazione del diritto di sciopero. Il testo del documento, già esaminato dal direttivo unitario nella precedente riunione e successivamente elaborato da un apposito gruppo di lavoro, è stato presentato da Larizza. Se nella sostanza il nuovo testo ricalca il documento originariamente proposto, le modifiche apportate consentono un maggiore coinvolgimento delle strutture territoriali del sindacato e, al tempo stesso, nel rispetto dell'autonomia delle categorie. Vediamo come.

Le strutture sindacali che intendono proclamare un'azione di lotta dovranno darne preventivo avviso alla segreteria territoriale competente della Federazione unitaria la quale esprimerà il proprio parere valutandone la modalità in relazione anche « agli effetti di carattere sociale che essa comporta per la collettività ». In caso di obiezioni, la struttura territoriale — ecco la prima novità — dovrà indire immediatamente una riunione con la segreteria della categoria interessata « per prendere insieme le ultime opportune iniziative politiche al fine di rimuovere le cause che hanno dato luogo alla vertenza ». Altra differenza: la maggioranza con la quale la segreteria delle strutture territoriali dovrà prendere le decisioni non dovrà più essere necessariamente di due terzi. E' stato elimi-

tema dell'approvvigionamento del petrolio, anche per togliere ogni alibi al governo che della crisi approfitti — come rileva Garavini, nell'editoriale di *Rassegna sindacale* — per tentare la « sfida » sulla contingenza. Proprio a deficit petrolifero si richiama Carniti, in una intervista al *Mondo*, in cui ribalta i termini della « sfida ». Il « buco » di cui si parla (25 milioni di tonnellate per il 1980) equivale « al disastro » per il Paese, poiché « mette in forse oltre 2 milioni di posti di lavoro e un settimo della produzione totale italiana ». E' quindi necessario « una strategia meno dopolavoristica per gli approvvigionamenti, la differenziazione delle fonti energetiche e una politica rigorosa di razionamenti e di programmazione ».

Una « sfida eccezionale », dunque, che — sostiene il segretario generale della CGIL — può essere affrontata « solo da un governo che sappia confrontarsi costruttivamente con le forze sociali e che abbia una solida base parlamentare ». Il sindacato è pronto ad assumersi la sua parte di responsabilità, ma questa disponibilità è legata « ad una alternativa di politica economica che faccia i conti con i nodi politici e sociali che sono alla base della crisi economica ». Di qui il richiamo a « un impegno solidale e convergente delle principali forze politiche, senza che questo costituisca un coproscritto a soffocare la dialettica sociale ».

Immutati gli articoli relativi alle strutture territoriali abilitate a esprimere il parere sull'azione di lotta e all'applicazione di sanzioni disciplinari (per i dirigenti sindacali, così come è previsto dai singoli statuti delle categorie) in caso di mancato rispetto delle norme di autoregolamentazione. L'articolo 5, infine, parla dell'obbligo di rispettare le norme anche da parte delle categorie di altri settori nel caso in cui siano ipotizzate azioni di lotta che comportino riflessi esteriori che possono influire sul regolare funzionamento dei pubblici servizi. Scompare, di conseguenza, il riferimento all'esistenza di problemi di autoregolamentazione anche nell'agricoltura e nell'industria. Il documento è stato, infine, approvato a larghissima maggioranza (soltanto due voti contrari e tre astenuti).

Prima di passare alla votazione articolo per articolo, il direttivo ha fatto cadere una proposta emersa nel corso del lungo dibattito e secondo la quale si sarebbe dovuto procedere alla nomina di una commissione che avrebbe dovuto apportare altre modifiche al testo. Il direttivo ha invece deciso di andare subito all'approvazione.

Le ferie economiche nazionalizzate è divenuto, per la sua stessa centralizzazione, una forza di resistenza, di deviazione delle iniziative, di influenza politica negativa. Oggi il presidente dell'ENEL, Francesco Corbellini, « scopre » sull'orlo dei black out di un cambiamento di politica nei Comuni ma tutto quello che ha proposto è una serie di comitati di esperti ed un po' di collaborazione per il termostabilimento. Il decentramento dell'ENEL, a livello di zona e regionale, resta in ombra, nonostante sia la base per intracciare un rapporto orizzontale diffuso. Il progetto di legge sul risparmio energetico comincia a dare un ruolo ai comuni. Questi sono elementi favorevoli ad un mutamento del quale però dipenderà nel suo insieme un cambiamento di finalità — quindi anche di organizzazione — degli enti nazionali, nelle cui mani sono state poste le migliori risorse. Questi si sottraggono ancora ad una « apertura » territoriale che non sia semplicemente offerta di comodità o richiesta di contratti, ad una programmazione attraverso cui possa esercitarsi l'intervento e la verifica. La crisi delle nazionalizzazioni è crisi di gruppi di potere che hanno piegato ai propri fini, facendoci lo zimbardo delle multinazionali del energia.

Renzo Stefanelli

Le aziende statali in difficoltà di fronte alla crisi energetica

Perché non emergono alternative al petrolio

ROMA — L'attacco all'ENI, nel momento in cui i mutamenti politici internazionali gli offrirebbero la possibilità di uscire dal grigio ruolo di partner di società di seconda fila, ha un riferimento immediato nella crisi delle nazionalizzazioni comuniste in Europa occidentale dopo la seconda guerra mondiale. Non si tratta solo della vendita delle azioni di proprietà delle aziende di Stato, ma di una riduzione dell'ente nazionale BNOG ad un ruolo parafiscale nella conduzione delle operazioni petrolifere nel Mare del Nord — cioè di un « effetto Thatcher » che galvanizza il conservatorismo europeo. E' un fatto che l'Ufficio Nazionale del Carbone, per decenni fiore all'occhiello della politica energetica dei laburisti (e che pure ha il merito di non avere abbandonato il carbone di fronte all'offensiva delle multinazionali del petrolio) non riesce ad emergere come un centro di politica alternativa, nemmeno col favore di una decuplicazione del prezzo del petrolio.

Sarà la tedesca Lurgi, semmai, a promuovere le tecniche di gasificazione e liquefazione del carbone nel mondo, quale parziale alternativa al petrolio. E la Exxon, appena lo riterrà compatibile con i propri interessi. Quanto alle tecnologie di lavoro in miniera sono i polacchi che esportano strumenti metano e carbone.

L'Electricité de France costituisce l'esempio di più avanzato impegno produttivo con un ruolo che dovrebbe essere propulsivo anche nei confronti degli enti tedeschi e italiani. Ma questo impegno si identifica con una scelta tutto nucleare che

di affidabilità in quanto vi si intrecciano incapacità tecnico-economiche e fatti politici.

Quando l'ENI si è presentata come distributore di carburanti ha assunto, spesso, la stessa faccia dello spreco che l'industria petrolifera ha mantenuto anche negli anni recenti della crisi. Nello stesso tempo l'ENI non si mostra in grado di assicurare i volumi di petrolio necessari e, al tempo stesso, si trova in ritardo nella messa in produzione di nuove fonti di energia ai pari (se non più) di una qualunque altra multinazionale del petrolio. Quando l'ENEL dice di essere in grado di garantire la sicurezza delle centrali nucleari si scontra, alla fine, in un solido giudizio negativo dell'opinione pubblica tradotta nel rifiuto del consenso alle richieste di insediamento. La sfiducia nel vecchio apparato politico-impresario dell'ENEL non si può ricondurre alla politica anticarbone ma a realtà quotidianamente documentata da chi vi lavora.

Il crollo è avvenuto sugli obiettivi originari stessi della nazionalizzazione: il coordinamento, la capacità di agire con una visione e articolazione plurisetoriale. L'ENI è rimasto per decenni un oppositore — e resta un promotore collaterale — di reti locali di distribuzione del gas, attraverso le quali i Comuni hanno in alcuni

caso una timida presenza in campo energetico. Ancora oggi non sappiamo come sarà cucinata la metanizzazione del Mezzogiorno. La nazionalizzazione elettrica non ha risolto l'analogia qualità con le aziende municipalizzate se non nel senso, del tutto negativo, di impedire la sviluppo di una autoproduzione pubblica, dei Comuni o di associazioni cooperative. Al punto che mentre l'ENEL abbandonava 400 centraline sui piccoli corsi d'acqua (e rifiutava altrettanti progetti in quanto richiedevano di spostare la gestione del servizio con acquedotto o l'agricoltura) i Comuni rimanevano inerti, privati anche dell'occasione materiale di occuparsi di energia.

equivalente, in campo economico-sociale, al tentativo di sfruttare al massimo la centralizzazione dei mezzi finanziari e di produzione ignorando la crisi di affidabilità che investe tutti i settori del centro, a partire dallo Stato. Inoltre non è una risposta adeguata alla crisi del petrolio, il cui uso si caratterizza per la estrema flessibilità di impiego — dal motociclo all'autogeneratore del villaggio isolato — per cui l'elettricità termoelettrica lo affianca come fonte energetica, per i costi e per i problemi di prevenzione che richiede senza costruire l'alternativa globale.

Anche l'ENEL e l'ENI hanno svolto funzioni parafiscale, ridistribuito costi fra utenti e Stato, e al tempo stesso hanno prodotto la parte fondamentale dell'energia che usiamo. La loro crisi, al pari delle altre aziende nazionali, nasce dall'incapacità di rispondere — in un arco di 20-25 anni ed in una situazione di carenze crescenti — alla aspettativa originaria che la nazionalizzazione ENI è rimasta per decenni un oppositore — e resta un promotore collaterale — di reti locali di distribuzione del gas, attraverso le quali i Comuni hanno in alcuni

caso una timida presenza in campo energetico. Ancora oggi non sappiamo come sarà cucinata la metanizzazione del Mezzogiorno. La nazionalizzazione elettrica non ha risolto l'analogia qualità con le aziende municipalizzate se non nel senso, del tutto negativo, di impedire la sviluppo di una autoproduzione pubblica, dei Comuni o di associazioni cooperative. Al punto che mentre l'ENEL abbandonava 400 centraline sui piccoli corsi d'acqua (e rifiutava altrettanti progetti in quanto richiedevano di spostare la gestione del servizio con acquedotto o l'agricoltura) i Comuni rimanevano inerti, privati anche dell'occasione materiale di occuparsi di energia.

Le ragioni che hanno impedito la rimessa in discussione degli enti nazionali, certo, non stanno tutte « dentro » la loro gestione ed i loro rapporti con i governi. Nel corso degli anni 1960-69 vi era stata una formidabile spinta all'intervento dal basso nella vita economica, attraverso le conferenze economiche locali e i comitati regionali di iniziativa popolare. Quella spinta è rimasta in gran parte senza sbocco: la creazione delle Regioni solo in piccola parte l'ha portata avanti. Oggi sono tre o

quattro le regioni che hanno un qualche piano di intervento sull'energia. L'Associazione dei Comuni e la Confederazione delle aziende municipalizzate preparano la conferenza nazionale dell'energia ma sono passati sei anni dall'inizio della crisi del petrolio; le città dove si tenta un progetto di fornitura « alternative » d'energia sono una decina in tutto.

L'ente economico nazionalizzato è divenuto, per la sua stessa centralizzazione, una forza di resistenza, di deviazione delle iniziative, di influenza politica negativa. Oggi il presidente dell'ENEL, Francesco Corbellini, « scopre » sull'orlo dei black out di un cambiamento di politica nei Comuni ma tutto quello che ha proposto è una serie di comitati di esperti ed un po' di collaborazione per il termostabilimento. Il decentramento dell'ENEL, a livello di zona e regionale, resta in ombra, nonostante sia la base per intracciare un rapporto orizzontale diffuso. Il progetto di legge sul risparmio energetico comincia a dare un ruolo ai comuni. Questi sono elementi favorevoli ad un mutamento del quale però dipenderà nel suo insieme un cambiamento di finalità — quindi anche di organizzazione — degli enti nazionali, nelle cui mani sono state poste le migliori risorse. Questi si sottraggono ancora ad una « apertura » territoriale che non sia semplicemente offerta di comodità o richiesta di contratti, ad una programmazione attraverso cui possa esercitarsi l'intervento e la verifica. La crisi delle nazionalizzazioni è crisi di gruppi di potere che hanno piegato ai propri fini, facendoci lo zimbardo delle multinazionali del energia.

Renzo Stefanelli

Bieticoltura: via dal Centro-Sud secondo la CEE

Proposta la diminuzione della quota di produzione di zucchero italiano - Grave il silenzio del governo

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — « Facciamo la ipotesi che il governo italiano accetti la proposta della Cee di diminuire la quota di produzione di zucchero assegnata al nostro Paese. Si cosa significa? La bieticoltura del Centro-Sud sarebbe spazzata via in poco tempo. Forse ne resterebbe traccia in qualche caso, molto ristretta. E tutto sarebbe concentrato al Nord, con un potere ancor più grande in poche mani, le solite mani ».

Pietro Coltellini, segretario generale del CNB (consorzio nazionale bieticoltori) convulso con noi l'iniziativa che la sua organizzazione ha tenuto pochi giorni fa ad Avezzano, al centro di una « convocazione » bieticola, dedicata appunto al tema condensato dalle sue prime parole.

La proposta della Cee è un dato di fatto. Essa nasce dall'esigenza, perfettamente condivisa, di abbassare il livello di contenimento della spesa — pervenuta a livelli vertiginosi — a sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli per rivernare in direzione degli interventi sulle strutture. Ma perché « punire » proprio l'Italia, il grande contingente è immutato dal 1974, mentre Francia e

Germania sono alla super-produzione? E perché una « punizione » drastica fino all'eliminazione della coltura nelle nostre zone centrali e meridionali, scaricata su produttori che negli ultimi anni hanno fatto il loro dovere?

Da quelle parti — dice ancora Coltellini — le bietole non sono affatto le « rape » che qualcuno vorrebbe far credere ». Lo confermano i dati. I 50-100 mila ettari dedicati alle bietole nel centro-sud hanno dato nel 1978 il

31,08% della produzione nazionale. Nel 1979 la percentuale è calata a meno del 28%, per varie cause: una stagione non centrale, carente rete di irrigazione, l'opera di scoraggiamento delle semine condotta dai « baroni » specialmente nel Tavoliere pugliese. Le mancate di allevamenti e quindi di concimi organici a vantaggio di terre che non possono essere eccessivamente sfruttate da una sola coltura.

Il balzo più significativo

del centro-sud è stato però ottenuto nella « resa » media di saccarosio da 42,79 quintali per ettaro nel triennio 1977-79, che è infatti salita a 59,53 quintali nel triennio successivo, sensibilmente vicino allo standard medio nazionale (63,75 quintali). E' su questo basati che può fondarsi la prospettiva, delineata ad Avezzano, di estendere l'area seminata a biotole del centro-sud fino a 150-160 mila ettari, con il relativo incremento produttivo. L'industria di trasformazione

ne è chiamata, naturalmente a svolgere la parte che ad essa compete. E qui bisogna fare i conti con grossi problemi. Gran parte degli impianti industriali è affidata a gestioni pubbliche, spesso degli enti di sviluppo agricolo, che non sanno « marciare » una società central-meridionale che dovrebbe gestire subito gli zuccherifici di Celano, Avezzano e Sperrilli e la prospettiva di quelli di Capua e Termoli? « Noi pensiamo — dice Coltellini — che ipotesi di questo genere non reggono se non si basano sulla partecipazione diretta della cooperazione tra i bieticoltori. E soprattutto, se continua a mancare una politica nazionale. Il segno più tangibile di una tale scelta, oggi, non può essere che questo: il governo italiano deve andare a Bruxelles a chiedere che il nostro contingente di produzione di zucchero sia portato a 15 milioni di quintali ».

Angelo Guzzinati

A febbraio autostrade più care del 15 o 20%

ROMA — Non è ancora finita con gli aumenti. Adesso tocca alle autostrade. Dal 1° febbraio prossimo dovrebbero scattare i tocchi tariffari che oscilleranno fra il 15 e il 20%. Infatti, il consiglio dei ministri di fine '79, nel decreto con cui ha prorogato fino al 31 gennaio le attuali tariffe, ha anche stabilito la ripartizione della convenzione fra Anas e società autostradali che stabilisce l'adeguamento delle tariffe ai costi di gestione e manutenzione. E' per questo che l'aumento è dato ormai per certo.

Le nuove tariffe saranno deliberate dal consiglio di amministrazione dell'Anas, che è presieduto dal ministro dei Lavori Pubblici. Lo scorso anno, pur essendo stato sospeso l'adeguamento delle tariffe ai costi, ci furono aumenti di circa il 19%.

Nel '79 è migliorato il fatturato dell'Iri

ROMA — Il fatturato delle principali aziende operative del gruppo IRI è aumentato nel 1979 di oltre il 22 per cento a seguito di un aumento di attività (valutato intorno al 5 per cento) e di aumenti dei prezzi dovuti all'inflazione. Lo rivela una nota dell'IRI. « L'incremento del fatturato sarebbe stato maggiore se le autorità preposte alla vigilanza dei prezzi non avessero mantenuto bloccate per il terzo anno consecutivo le tariffe telefoniche e i canoni radiotelevisivi », osserva la nota dell'IRI.

Le aziende siderurgiche del gruppo sono rimaste su pesanti livelli di perdita anche se c'è stata una lieve attenuazione rispetto al 1978. Una riduzione apprezzabile delle perdite si è avuta nelle aziende ex Egam,

Dal nostro corrispondente

ROMA — Il fatturato delle principali aziende operative del gruppo IRI è aumentato nel 1979 di oltre il 22 per cento a seguito di un aumento di attività (valutato intorno al 5 per cento) e di aumenti dei prezzi dovuti all'inflazione. Lo rivela una nota dell'IRI. « L'incremento del fatturato sarebbe stato maggiore se le autorità preposte alla vigilanza dei prezzi non avessero mantenuto bloccate per il terzo anno consecutivo le tariffe telefoniche e i canoni radiotelevisivi », osserva la nota dell'IRI.

Le aziende siderurgiche del gruppo sono rimaste su pesanti livelli di perdita anche se c'è stata una lieve attenuazione rispetto al 1978. Una riduzione apprezzabile delle perdite si è avuta nelle aziende ex Egam,

Proposta la diminuzione della quota di produzione di zucchero italiano - Grave il silenzio del governo

BOLOGNA — « Facciamo la ipotesi che il governo italiano accetti la proposta della Cee di diminuire la quota di produzione di zucchero assegnata al nostro Paese. Si cosa significa? La bieticoltura del Centro-Sud sarebbe spazzata via in poco tempo. Forse ne resterebbe traccia in qualche caso, molto ristretta. E tutto sarebbe concentrato al Nord, con un potere ancor più grande in poche mani, le solite mani ».

Pietro Coltellini, segretario generale del CNB (consorzio nazionale bieticoltori) convulso con noi l'iniziativa che la sua organizzazione ha tenuto pochi giorni fa ad Avezzano, al centro di una « convocazione » bieticola, dedicata appunto al tema condensato dalle sue prime parole.

La proposta della Cee è un dato di fatto. Essa nasce dall'esigenza, perfettamente condivisa, di abbassare il livello di contenimento della spesa — pervenuta a livelli vertiginosi — a sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli per rivernare in direzione degli interventi sulle strutture. Ma perché « punire » proprio l'Italia, il grande contingente è immutato dal 1974, mentre Francia e